

CULTURA & SOCIETÀ

Un tempo se ne registrava un largo uso specie per costruire «cufina» e contenitori simili, ma anche per varie strutture di sostegno. Erano pure impiegate per le «maschiate»

WALTER GUTTADAURIA

Così a Caltanissetta ci facevamo le canne... No, non vuol essere una storia strana del... fumo proibito, quanto più semplicemente una rivisitazione dell'uso che, in passato, la nostra gente faceva della canna comune, molto florida dalle parti nostre: ed è davvero sorprendente riscoprirne il suo largo ed estremamente variegato impiego, tanto da meritarsi un saggio del demopsicologo nostrano Michele Alesso che, circa un secolo fa, ne ha tramandato la memoria. E riscopriamoli questi usi.

Nelle abitazioni più umili la canna anticamente è adoperata per la «cannàra», cioè un insieme di grosse canne di eguale lunghezza, strettamente legate tra loro, tali da formare una lettiera ove posare lo stramazzo; ma la «cannàra» serve anche per chiudere il granaio che, sotto il letto, custodisce il grano raccolto in estate.

A farne larghissimo uso sono i muratori, che adoperano le canne per lo scheletro (il «cannizzo») delle soffitte, delle volte, per i pavimenti e per la costruzione di pareti sottili («tàbbii»). I pastai le adoperano invece per raccogliervi i fili della pasta da asciugare, i costruttori di gabbie per le loro «gaggi» in cui rinchiodare galline ed uccelli.

Grande uso ne fanno anche i calzolari, che ne ricavano le «zippuli» per fissare le suole delle scarpe o i pezzi di cuoio formanti i tacchi (sarebbero poi arrivati i chiodini di ferro...). Gli stessi artigiani, inoltre, con alcuni pezzi di lunga canna costruiscono una sorta di telaio dalle cui assi orizzontali fanno pendere le scarpe da vendere: sono i telai che, tutte le domeniche e i giorni festivi, vengono da loro allineati lungo la via Beccheria (l'attuale via Palermo) per mettere in mostra la loro mercanzia a beneficio dei tanti - soprattutto agricoltori - che affollano la strada proprio per acquistare le scarpe; da qui il detto «accattari li scarpai a la canna», cioè di quelle belle e fatte, per distinguerle dalle altre fatte su misura, cioè «apposta».

Sempre nelle feste principali, o in tempo di fiera, si fa largo uso di canne, che i venditori (soprattutto in via Fondachi, attuale corso Vittorio Emanuele) assemblano anch'essi a forma di grande telaio munito di tende per accogliere e proteggere la mercanzia e soprattutto metterla bene in mostra. E in quelle stesse occasioni, ecco pure venditori ambulanti di tele, fazzoletti, nastri e trine muniti di lunghe canne da cui pendono, appunto, nastri, fazzoletti, maglie, merletti, pizzi, scarpe e roba simile.

Un salto nelle chiese, e ritroviamo i sacristi che usano una canna per accendere o spegnere i moccoli delle candele poste sugli altari e nei lampadari. Durante il Natale, poi, ecco che le can-

A sinistra, un classico cesto realizzato con strisce di canna, così come il sottostante «cufinu», antico contenitore da trasporto largamente usato soprattutto nelle nostre campagne. Al centro un intrecciato di canne all'opera e, sotto, un telaio realizzato sempre con uso di canne. Infine, a destra, un tradizionale fischietto ricavato da un pezzo di canna, anch'esso un tempo in uso tra i contadini



Quelle antiche usanze praticate dalla gente per farsi le... canne

ne sono indispensabili per la costruzione delle tradizionali «nuveni», cioè gli altari addobbati nelle case private o negli angoli dei vari quartieri.

Ma sono ancora tantissimi, all'epoca, gli usi della canna: i mietitori ne fanno ditali per ripararsi le dita dalla tagliente lama della falce, i vignaioli l'adoperano per creare sostegni alle loro vigne, i cacciatori la impiegano per farne misurini di polvere da sparo per le cartucce fatte in casa, i pastori ne fanno fischietti, e così via.

L'uso forse più semplice è quello che ne fanno i poveri, per i quali un pezzo di canna fa da bastone; anche ricchi, notabili e professionisti la usano per bastone, ma in quel caso si tratta della più snob «canna americana». Nelle case più umili le donne ne fanno manico per la scopa, o addirittura la si usa come tubo per raccogliere l'acqua piovana. Per non parlare dell'utilizzo fatto per stendere la biancheria, anche in tempi

più recenti.

Nella lavorazione tessile la canna trova largo utilizzo in certi strumenti usati per la bisogna, così come tanta ne occorre ai «cufinari», cioè quanti se ne servono per costruire «cufina» (cofani), «cannistra» o «gistri» (canestri), «carteddi» (ceste) e «panara» (panieri) di varie forme e dimensioni. A tale lavorazione si dedicano soprattutto gli uomini della campagna, che hanno poi modo di vendere tali prodotti con discreti guadagni. I «cufinari», cioè le grandi ceste, si realizzano grazie ad un intreccio di «ogliastri» (germogli d'olivo) nel fondo, nell'orlo, nei manici e nello scheletro della parete circolare: questa viene poi accuratamente rivestita di un tessuto di «cannizzoli», cioè striscioline di canna verde, malleabili, rese alquanto sottili con sapienti colpi di coltello.

«Di cofani - tramanda l'Alesso - se ne facevano per tutti gli usi, grandi, medi e piccoli; ve n'erano con due manici o

con quattro, e ve n'erano addirittura senza. Erano speciali quelli che si adoperavano per misurare sostanze secche, della capacità di due o quattro tumoli al più, detti «cufinedda» (piccoli cofani). Generalmente si costruivano a bocca larga; a bocca stretta erano appunto quelli che si adoperavano per trasportare le olive al frantoio (trappitu)».

E ancora: «Gran consumo di cofani si faceva (...) dalla numerosa schiera dei «munizzara» o «fumirara» (letamaio), i quali allora risparmiavano al Comune la spesa per la spazzatura delle vie e ai proprietari e ai fondacai quella di pulire le loro stalle. L'immenso traffico dei carri che transitavano per la nostra città e, conseguentemente, i numerosi fondacchi e le infinite stalle sparse per ogni dove, in tutte le vie e in tutti i vicoli, offrivano il mezzo di vivere a codesti letamaio, i quali raccoglievano da per tutto le immondizie che si accumulavano

nelle abitazioni, e che, mescolate con le materie fecali che gli innumerevoli quadrupedi lasciavano per le vie, formavano quell'abbondante concime stallatico che oggi è sostituito da quello chimico. Non sono pochi coloro che ricordano ancora i litigi che di continuo avvenivano fra questi raccoglitori d'immondizie, gareggianti fra loro, per accumularne nel concimaio (munzeddu) più che potessero a fine di un lucro maggiore».

Infine, un larghissimo uso di canne viene fatto, all'epoca, anche dai cosiddetti «mascherà», cioè i fabbricanti di giochi pirotecnici, che le utilizzano soprattutto per la costruzione dei «fisci» (i razzi), delle «roti» (le girandole) e del «casteddu», vale a dire il fragoroso apparato che viene acceso a conclusione di tutti gli spari, tramandato nel gergo locale come la «maschiata» finale, immancabile (ancora oggi) a suggello dei nostri spettacolari fuochi d'artificio.

Doppio appuntamento su mons. Cataldo Naro

Spiritualità di un uomo di Chiesa

Ancora una volta il Centro Studi Cammarata dedica due giornate di studio e di riflessione all'opera e al pensiero di mons. Cataldo Naro - direttore prima per circa vent'anni del Centro stesso e poi arcivescovo di Monreale - a cinque anni dalla sua prematura scomparsa.

Il primo appuntamento è programmato a San Cataldo per le ore 17,30 di venerdì 28 ottobre, presso l'Auditorium Natar Fascianella interno alla struttura di Nuova Civiltà (ex-Fascianella), e consiste nella presentazione del volume «Sopreso dal Signore: linee spirituali emergenti dalla vicenda e dagli scritti di Cataldo Naro» (Ed. Sciascia), in cui sono raccolti gli atti di un convegno tenutosi nel 2009 (con contributi di Stefano Albertazzi, Gianni Ambrosio, Giuseppe Anzalone, Giuseppe Bellia, Anna Bujatti, Dora Castenetto, Salvatore Falzone, Guido Gili, Giuseppe Lorzio, Francesco Mercadante, Massimo Naro, Angelo Passaro, Gian Luca Potestà, Antonino Raspanti, Angelo Romano, Vincenzo Sorce, Antonio Staglianò, il compianto Giovanni Speciale, e con un'appendice di scritti dello stesso mons. Cataldo Naro, tra cui il suo toccante testamento spirituale).

Intervengono Vincenzo Bertolone, arcivescovo di Catanzaro e studioso di storia delle spiritualità, Carmelo Mezzasalma, docente universitario e fondatore della Comunità di San Leolino che ha sede nelle vicinanze di Firenze, attualmente postulatore della causa di beatifica-



MONS. CATALDO NARO

zione del vescovo nisseno Giovanni Jacono, ed Enzo Russo, scrittore e consulente letterario della Mondadori, autore di romanzi famosi come «Uomo di rispetto» e «Nato in Sicilia», oltre che presidente dell'Associazione Antiracket «Noi e la Sicilia».

I tre relatori, prendendo spunto dai vari capitoli del libro, illustreranno i tratti fondamentali della personalità spirituale e intellettuale di mons. Naro: la sua attenzione a discernere, secondo criteri attenti al messaggio biblico, le varie situazioni del suo intenso percorso biografico; il suo impegno pastorale mai disgiunto da una lucida analisi degli avvenimenti ecclesiali e degli scenari sociali; il suo sguardo proiettato al futuro della Sicilia, sostenuto dalla consapevole e minuziosa conoscenza del passato storico dell'Isola; la sua capacità di coniugare insieme legalità e santità per dar luogo a una nuova forma «integrata» e «collettiva» di resistenza alla mafia.

Il secondo appuntamento è fissato a Siracusa, alle ore 18 del giorno seguente, sabato 29 ottobre, presso il Centro Convegni del Santuario della Madonna delle Lacrime. Ne è organizzatore, assieme al Centro Studi Cammarata, la Biblioteca Alagoniana diretta da mons. Giuseppe Greco, già vicario generale dell'arcidiocesi siracusana. Il titolo dell'incontro di studio - «Chiesa dove vai? La Chiesa oggi si interroga alla luce del pensiero e della testimonianza di mons. Cataldo Naro» - allude efficacemente alle potenzialità innovative che la riflessione del defunto presule mantiene intatte ancora oggi.

Intervengono - alla presenza dell'arcivescovo Salvatore Pappalardo - Antonio Staglianò, vescovo di Noto e teologo di fama nazionale, Tina Buccheri, docente di sociologia nell'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Siracusa, e Rosario Lo Bello, professore di teologia sistematica nella Facoltà Teologica di Sicilia a Palermo. Essi parleranno rispettivamente sulla visione pastorale di mons. Naro, sul primato della spiritualità nella sua vicenda personale, sulla speranza creativa di cui egli fu testimone e fautore sia in quanto studioso costantemente in dialogo con la società contemporanea sia in quanto uomo di Chiesa.

PROMOSI DAL MPUU. Si è tenuto il primo degli incontri mensili destinati agli studenti delle scuole superiori

Tempo di riflessioni sulla fraternità in politica

Necessario oggi più che mai imparare di nuovo a dialogare e mettere al bando la contrapposizione amico-nemico che è la consuetudine (della politica attuale quanto delle semplici discussioni quotidiane) per uscire dal vicolo cieco in cui ci troviamo, chiusi a difendere ad oltranza opinioni piuttosto che valori e scambiando (nella doppia accezione) questi ultimi per benessere ed interesse personale.

Questo, in sostanza, il cardine su cui si è imperniato il primo degli incontri della seconda annualità della scuola di partecipazione alla cittadinanza promossa dal Movimento politico per l'unità - Sicilia tramite la sezione provinciale di Caltanissetta e destinata agli studenti del terzo e quarto anno delle scuole superiori. Tema di questa seconda annualità, che si articola in cinque incontri con cadenza mensile, è «Come progettare e governare la città», seguito e completamento del percorso avviato con la prima annualità.

Nel pomeriggio di giovedì ad incontrare i ragazzi sono stati il professore Ferdinando Rovello, di Caltanissetta, e il

professore Gino Interi, di Ragusa, che hanno avviato la riflessione su «La fraternità come categoria politica». I ragazzi hanno poi creato gruppi di lavoro sotto la guida del tutor Enza La Piana.

Igino Giordani, Giuseppe Lazzati, Giorgio La Pira, Vittorio Bachelet sono

stati citati come esempi di dialogo e di fraternità, laddove obiettivo era costruire e giungere alla migliore sintesi possibile per progredire, mettendo le basi del futuro nel segno della pace e della legalità. «Nell'esperienza che stiamo facendo - ha detto Gino Interi, referente

regionale dell'Mppu - credo che la possibilità per uscire dal tunnel sia la riscoperta di questo che abbiamo chiamato il principio "dimenticato", che era uno dei principi della Rivoluzione Francese. Oggi nella politica è impossibile vivere questa fraternità, che non è un'aggiun-

ta bensì la dimensione stessa dell'essere umano che, a differenza di altri esseri, si relaziona volontariamente con i propri simili. Dunque i percorsi che stiamo conducendo sono mirati alla riscoperta della fraternità e alla scommessa di trasformarla in categoria politica».

«Ci sono soggetti istituzionali - dice Ferdinando Rovello - come la famiglia, la chiesa, i partiti che dovrebbero assumersi questo compito educativo di insegnare principi e valori. Dunque io dico che si può uscire fuori dal tunnel della crisi dei valori e della democrazia, grazie all'impegno di associazioni, movimenti, gruppi di cittadini che operano davvero per il bene comune».

Gli incontri successivi saranno dedicati a «Pensare globalmente ed agire localmente», relatore Piero Cavaleri (10/11), «Le istituzioni e il governo della città - Impegno civile e cultura della legalità», relatore Roberto Mazzarella (15/12), «La cittadinanza: diritti e doveri», relatore Franco Sciuto (12/1/12), «Impariamo a progettare insieme», relatore Lino Di Mattia (16/2/12).

ROSAMARIA LI VECCHI



Nella foto, da sinistra, Gaetano Gibiino, Gino Interi, Enza La Piana, Ferdinando Rovello